Crescita Politica

Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia

N 2 - 15 Gennaio 2010

A chi serve il razzismo?

"Non siamo razzisti. Ma o li cacciate o li ammazziamo uno al giorno". Questa scritta è apparsa a Rosarno durante gli scontri con i lavoratori che garantiscono la raccolta della produzione agricola in quella parte della Calabria. Lo Stato, di fronte alle aggressioni a colpi di fucile e spranghe da parte di locali contro questi lavoratori, non persegue quel reato, ma porta nei Centri di accoglienza i perseguitati come fossero loro i colpevoli.

Due giorni fa su "La Repubblica" (http://lapoesiaelospirito.word press.com/2010/01/10/quella-strage-in-francia-degli-immigrati-italiani-intervista-a-gerard-noiriel) si dedicava una pagina a un volume appena uscito in Francia sul massacro di Aigues Morte, avvenuta nel 1893 durante avvenimenti simili di caccia a rovescio rispetto a oggi, che lasciarono decine

A chi serve il razzismo?

Adriana Dadà

L'agrobusiness

Vincenzo Curci

Autogestione culturale? Tutti a casa!

Nancy Aluigi Nannini

La territorializzazione delle libertà e dei diritti

Giovanni Cimbalo

Osservatorio economico

Saverio Crapraro

Cosa c'è di nuovo...

di morti di origine italiani nelle strade. La cosa drammatica è che, a parte poche eccezioni, gli italiani sono come lobotomizzati, hanno rimosso i milioni di migranti che hanno percorso tutte le strade del mondo, trovando accoglienza, possibilità di far sopravvivere le famiglie in difficoltà economiche, ma anche tanti casi simili di razzismo"attivo". Bisogna dire però che gli italiani e gli europei hanno anche trovato sindacati aperti, soprattutto nelle Americhe, molti ne hanno fondati che hanno fatto dell'accoglienza e della lotta di classe la loro bandiera. Basta pensare alla Federation Obrera Regional Argentina a fine Ottocento e alla Industrial Workers of the World, fondata negli Stati Uniti nel 1905, poi diffusa in altri paesi.

Purtroppo nulla è cambiato. Anche oggi milioni di lavoratori e lavoratrici sono indotti a offrire le loro braccia e le loro esistenze nelle aree più sviluppate del mondo a condizioni e prezzi diversi dai lavoratori locali. Chi ci guadagna? Non certo gli altri lavoratori, basta vedere la situazione italiana. L'aumento di lavoratori stranieri in Italia e in Europa si è accompagnato alle politiche liberistiche e di deregulation del mercato del lavoro, alla trasformazione di buona parte delle organizzazioni dei lavoratori in sindacati di regime, presi più dalla concertazione che da politiche di classe.

La televisione, i mass media hanno fatto il resto, con poche distinzioni fra destra e sinistra; nelle fasi prelettorali anche a sinistra era vietato tirare fuori i problemi dell'integrazione e delle parità di diritti per i lavoratori migranti. Sull'onda delle politiche concertative della sinistra si è svenduto il concetto di solidarietà di classe e di difesa anche immediata, tradeunionistica, dei lavoratori in cambio dei problemi della sicurezza, gonfiati e usati e dismisura. Il guaio è che la destra ha perseguito questa linea coerentemente con le proprie politiche economiche e sociali, mentre la sinistra istituzionale anche su questi problemi ha veramente perso la testa. Un piccolo esempio: anche nella logica elettoralista che poco ci appartiene, ma che è lo scopo di partiti come l'attuale DS, il governo D'Alema, per esempio, ha concesso il voto a discendenti di italiani residenti all'estero che potevano dimostrare "l'italianità" fino a tre generazioni precedenti e non ha minimamente pensato al voto neppure amministrativo per i lavoratori attualmente viventi nella penisola. Rimozione cosciente, masochismo esasperato?. Ognuno può scegliere, valutando i risultati.

E oggi, se guardiamo le politiche dei due schieramenti possiamo dire che la destra usa subito (che ci fosse lo zampino loro nel provocare?) i fatti di Rosarno per ridurre con l' 'artificio del 30 % massimo nelle classi il numero dei figli di migranti che potranno frequentare le scuole in Italia. Tanto le trattative col PD continuano e questa volta si riformerà davvero la Costituzione, togliendo quel concetto di uguali diritti per tutti che sta proprio fra i piedi!. Come si fa sennò a far passare concetti di servizi ad personam e non uguali, salari diversificati per individuo ecc. che hanno più e meno fatto parte delle politiche dei governi degli ultimi vent'anni?

Sta a noi far circolare notizie e solidarietà attiva, battendoci per i diritti di tutti.

Noi dobbiamo alzare alta la voce: non toccate i nostri fratelli, solidarietà vera nelle lotte, nella difesa di diritti sindacali per tutti, Basta con le mafie dei padroni che usano i migranti come manodopera supersfruttata, con la

Chiesa che anch'essa ha la sua bella fetta di guadagni con la gestione dell'accoglienza, pagata poi da noi attraverso la Stato.

Aderiamo alla manifestazione dei migranti del 1 marzo, ma lottiamo tutti i giorni.

Non basta la solidarietà, anche se indispensabile. Dobbiamo chiedere per tutti salari uguali, difesa dei diritti sindacali, organizzare dentro e fuori i sindacati i lavoratori migranti, cercare di legare - in nome dell'interesse comune - i lavoratori italiani e quelli migranti nella lotta per l'abolizione della legislazione sul lavoro degli ultimi vent'anni, perché si possa ricreare la solidarietà di classe, la sola che può evitare in futuro altri fatti come quelli di Rosarno.

Adriana Dadà

L'agrobusiness

A livello mondiale il commercio dei cereali è nelle mani di grossi gruppi che rappresentano delle strutture oligopolistiche, veri giganti del commercio cerealicolo, molto attivi e con operazioni sempre strettamente sincronizzate. Si tratta di colossi che solo impropriamente possiamo definire " commercianti di cereali ", dal momento che sono in grado di dominare una larghissima gamma di altri prodotti. Sette famiglie si spartiscono la totalità del commercio mondiale: i Fribourg, con la Continental; gli Hirsch e i Born, con la Bunge; i Cargill e i Macmillan, con la Crgill; i Louis Dreyfus e gli Andrè, con le società che portano i loro nomi. Questi signori, con i loro interessi sovranazionali e i superprofitti che ne traggono, si situano inevitabilmente al di là di ogni frontiera nazionale.

In quanto trasformatori, trasportatori e distributori, le cinque sorelle dell'agrobusiness sono in una situazione ideale, grazie alla sincronizzazione sempre più avanzata delle loro operazioni, per estendere ulteriormente la loro zona di influenza nei prossimi anni. Nei paesi in via di sviluppo milioni di persone muoiono di fame o soffrono di malnutrizione endemica, ma il club dei cinque continua a realizzare affari fiorenti, come è sempre accaduto a partire dal piano Marshall. La Cargill, la più potente delle cinque conglobate, inalbera tutti i tratti del potere cerealicolo e incarna perfettamente la potenza del gigante collettivo. Più si va in alto nella gerarchia, più il potere e l'informazione a fini commerciali sono concentrate nelle mani di pochi.

Attualmente le esportazioni annuali di cereali negli Stati Uniti, maggiore produttore mondiale di cereali, superano i 65 miliardi di dollari e il commercio globale dei prodotti alimentari i 126 miliardi di dollari. La parte della Cargill nell'esportazione di cereali ed altri prodotti americani negli ultimi anni è stata mediamente del 44% per l'orzo, del 32% per l'avena, del 31% per il grano, del 20% per il sorgo, del 25% per la soia e del 18% per il mais. Quasi tutte le famiglie del business dei cereali hanno accelerato la diversificazione dei loro profitti. Le cinque sorelle dell'agrobusiness dei cereali controllano tutti gli anelli della catena, che va dal produttore al consumatore, passando attraverso i mercati a termine dei cereali. Esse possiedono le industrie che trasformano il grano in farina, la soia in olio da cucina o alimento per il bestiame, il mais in mangime per animali o in dolcificanti usati nella fabbricazione delle bevande analcoliche. La Cargill detiene, insieme alla Continental, più del 50% di tutte le esportazioni di cereali degli Stati Uniti. E' anche uno dei principali esportatori di grano francese ed europeo. Tutte insieme, le cinque controllano il 90% del grano e del mais della comunità europea, il 90% delle esportazioni di orzo canadese; l'80% delle esportazioni di sorgo australiano. Anche nei paesi dell'Est europeo hanno il controllo di quasi tutto il mercato, non solo come importatori, ma anche come intermediari.

Le grandi conglobate hanno un ruolo preponderante nei mercati a termine dei cereali e nelle borse del grano, in modo particolare in quella di Chicago (USA), la più importante borsa mondiale dei cereali. Quotidianamente vengono fatte operazioni di speculazione di copertura, per manovrare le quotazioni dei prodotti. Come le sette sorelle del petrolio, le cinque sorelle dell'agrobusiness quotidianamente attraverso una loro "borsa" si scambiano continuamente carichi di cereali in modo da ridurre i rischi e da tenere aperte possibilità di speculazione. Una capacità di manipolazione questa che, del resto, si esercita in molti altri settori, oltre a quello cerealicolo. Forte è l'impatto di questo processo sulle condizioni sociali ed economiche nei paesi in via di sviluppo, i più penalizzati da queste operazioni. La liberazione e la globalizzazione dei mercati, la convergenza dei modelli di consumo alimentare, la concentrazione del sistema distributivo, ma soprattutto, l'introduzione delle biotecnologie, inducono mutamenti profondi nell'organizzazione economico-sociale, nel rapporto produzione-natura e, dunque, nelle condizioni di vita dei popoli.

Dobbiamo tenere conto di questa struttura del mercato quando ci interroghiamo sui problemi della fame nel mondo, sulla carenza di risorse, sulle difficoltà di quelle aree del mondo che vivono prevalentemente di agricoltura. E' su questi elementi strutturali che va costruita la nostra strategia di lotta in questo settore.

Vincenzo Curci

Autogestione culturale? Tutti a casa!

Dopo una lunga vicenda politica che ha tenuto chiuso uno degli spazi più interessanti di Roma, il Teatro del lido di Ostia, nato come primo teatro di cintura della capitale, siamo arrivati ad una conclusione che potrebbe essere una beffa a danno dei lavoratori! Non per i cittadini che dopo un anno e mezzo di chiusura riavranno l'unico spazio teatrale pubblico in un quadrante di 800.000 abitanti, ma per gli ex dipendenti della struttura che a poche settimane dalla riapertura sono ancora sospesi in un limbo e non conoscono il proprio destino di lavoratori.

Il Teatro del Lido è da poco passato sotto la gestione del Teatro di Roma e fa ora parte di un sistema di teatri di cintura (sono 3 insieme a Tor Bella Monaca e Quarticciolo). Dal 2003 al 2008 il Teatro è stato sotto la gestione del Palaexpo e aveva sperimentato una formula innovativa e funzionale di co-programmazione culturale grazie ad una commissione mista tra Municipio, Comune di Roma e consorzio le Sirene che permetteva una reale, unica e proficua programmazione partecipata. Si trattava di un progetto pilota in Italia che favoriva la partecipazione degli artisti del territorio e che valorizzava una esperienza di autorecupero e autogestione dello spazio di via delle Sirene avvenuto dal '96 al '98 prima della sua ristrutturazione e affidamento al Palaexpo.

L'aspetto sicuramente innovativo consistette nella politica sociale del Teatro del Lido, nei prezzi bassi e nella qualità sempre altissima dell'offerta al pubblico. Un' esperienza di radicamento sul territorio e di lavoro di rete con il mondo della scuola, dell'associazionismo, dell'immigrazione, delle diverse abilità e più in generale di reale apertura alla partecipazione di tutti. Un teatro che produceva inclusione e aggregazione sociale, con una forte spinta etica oltre che poetica...

Con l'avvento della nuova amministrazione di centro destra (a livello comunale e di municipio) nel 2008 il Teatro veniva chiuso nel segno della discontinuità politica con l'amministrazione precedente: a casa i lavoratori, il pubblico e gli artisti. Ma in seguito ad una mobilitazione civile serrata e combattiva gli enti Regione, Comune e Provincia hanno infine provveduto allo stanziamento di un piano finanziario triennale dei tre teatri per un ammontare di 1.900.000 euro complessivi per ciascun anno.

Tuttavia i lavoratori del Teatro del Lido rimangono a casa dopo le tante promesse che si sono succedute nel corso dell'ultimo anno. Il teatro di Ostia rimane ancora chiuso mentre gli altri due teatri hanno riaperto per le festività natalizie. Il Lido dovrebbe dunque riaprire i battenti a febbraio ma anche su questo c'è grande incertezza e nessuno risponde con esattezza alle domande dei cittadini e dei lavoratori.

Il destino dei lavoratori del Teatro del Lido è nelle mani di chi? questo non è dato sapere, il Teatro di Roma non risponde alle richieste di convocazione di un incontro chiarificatore. Ci chiediamo come mai siano sempre i lavoratori a pagare il prezzo di ristrutturazioni e i giochi ambigui della politica. Ci chiediamo se i nostri posti di lavoro siano stati messi all'asta per le prossime elezioni: si offrono posti di lavoro signori!

Forse è meglio affidarsi agli interinali, i precari che costano meno all'azienda e sono più ricattabili, privi delle adeguate competenze e professionalità che il settore richiede. Questa soluzione offenderebbe la dignità dei 5 lavoratori che attendono da un anno e mezzo (e senza cassa integrazione di alcun tipo) il reinserimento lavorativo, e contrasta perfino le indicazioni politiche degli enti locali che parlano chiaro: contratti regolari e a tempo determinato. Anche nel settore della cultura e dello spettacolo dal vivo, già dimezzata dai recenti tagli al FUS (Fondo unico dello spettacolo), si insiste sulla precarizzazione del mondo del lavoro per far quadrare i bilanci delle aziende.

I lavoratori hanno sostenuto una battaglia di un anno e mezzo per riconquistarsi ciò che era loro dovuto e non intendono rinunciare a forme anche più radicali di protesta per far si che la politica e il Teatro di Roma mantengano gli impegni assunti.

Il posto di lavoro non si tocca! La lotta continua!

Nancy Aluigi Nannini

La territorializzazione della libertà e dei diritti

Se la politica della destra al governo si caratterizza in economia per l'immobilismo, il *laissez faire*, e il sostegno all'evasione fiscale e all'economia criminale mediante lo scudo fiscale e l'uso selettivo dei controlli fiscali, essa è anche molto attiva nella violazione dei diritti di libertà dove non si limita al contrasto all'emigrazione stracciona mediante il respingimento in mare e ai provvedimenti Maroni sulla sicurezza pubblica.

Consapevole di non poter impedire l'emigrazione via terra o quella che usa il visto turistico per non toccare gli interessi dei padroni che vogliono continuare ad alimentare il mercato del lavoro clandestino e poter continuare a disporre di manodopera ricattabile e a prezzi stracciati, la Lega e una parte consistente della destra (non senza qualche alleato nei DS) balcanizza il territorio utilizzando i provvedimenti sull'ordine pubblico. Verso la pulizia etnica

La parola d'ordine è quella di normalizzare e di uniformare la composizione delle popolazioni sul territorio. I leghisti sono tutt'altro che sciocchi. Sanno bene che il processo di regionalizzazione non può essere realizzato solo con il federalismo fiscale, ma ha bisogno di una base sociale fortemente identitaria. Ebbene se c'è una cosa che le regioni italiane non hanno è una propria identità. Allora bisogna crearla attraverso un ventaglio d'interventi che tendano a costruire "valori" e segni identitari. Da qui la "riscoperta" o creazione di tradizioni (nate appena qualche anno fa!), il divieto di aprire locali dove si serve il kebab o cibo etnico, il potenziamento di manifestazioni che ripropongono i cibi locali, e, perché no, la campagna per l'esposizione negli uffici pubblici e perfino nei locali pubblici del crocefisso, fino ad arrivare al "bianco natale" e al divieto di aprire luoghi di culto per islamici e appartenenti ad altre religioni.

A sinistra si dice che sono segni dell'assenza di un'identità forte, ed è vero. Ma limitandosi a ciò si relega questo agire politico nel campo dell'arretratezza e dell'ignoranza, mentre invece si tratta di una strategia precisa e articolata di costruzione a tavolino di un'identità. Basta pensare alla storia dell'Europa nel novecento per scoprire che non è la prima volta!

Questa strategia prevede l'utilizzo del Comune e del suo apparato di governo e sul controllo che questo può svolgere attraverso i suoi strumenti operativi (vigili urbani, ordinanze di immediata efficacia, ecc.).

Il Comune come entità politica di balcanizzazione del territorio

A sinistra si è posta poca attenzione all'innovazione istituzionale delle Amministrazioni comunali conseguente alla modifica della legge elettorale. In particolare la figura del Sindaco è diventata quello che vorrebbe essere il Presidente del Consiglio. Un dittatore che si nomina la giunta e azzera i poteri dell'opposizione, quando c'è.. Pertanto emana ordinanze di fatto non sottoposte ad alcun controllo, interpreta in modo estensivo i poteri in materia di ordine pubblico ed impone con provvedimento amministrativo l'affissione del crocefisso non solo negli uffici, ma anche in locali pubblici proprietà di privati, sanzionando i trasgressori con ben 500 € di multa, vieta l'apertura di locali di ristorazione etnici e la costruzione di edifici di culto per le confessioni non gradite, ecc.

Così una serie di diritti di libertà vengono gestiti a livello territoriale e non dalla legge generale dello Stato, in aperta violazione degli artt. 3 e 19 della Costituzione.

Su questo punto vedi la schematizzazione dell'impugnazione in via amministrativa di questo tipo di delibere http://www.ildialogo.org/croci/Indice_1257696877.htm. Inoltre la gran parte di tali provvedimenti è di natura amministrativa e pertanto difficilmente impugnabile in sede giurisdizionale.

La "sinistra" parlamentare spesso fa la prima della classe o non capisce, spesso è complice o connivente, quella extraparlamentare è in tutt'altre faccende affaccendate.

E' perciò nostro compito richiamare l'attenzione e mobilitare singoli e associazioni per contrastare questo disegno perché è su questo terreno che si gioca la battaglia tra chi vuole la pace e una società più giusta, rispettosa delle libertà individuali e collettive e chi, con forme all'apparenza rozze ma adeguate alla situazione, vuole perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'analisi non basta, bisogna radicarsi sul territorio.

Gianni Cimbalo

Cosa c'è di nuovo...

La classe dei lavoratori e quella dei capitalisti non hanno nulla in comune.

Non vi può essere pace, finché la fame e il bisogno sono presenti tra milioni di lavoratori e i pochi che costituiscono la classe dei datori di lavoro godono di tutti i beni della vita.

Fra queste due classi, la lotta deve continuare finché i lavoratori di tutto il mondo non si uniscano in campo politico come in campo economico e prendano e mantengano il possesso di quello che producono con il loro lavoro, attraverso un'organizzaizne economica della classe operaia senza alcuna affiliazione ad alcun partito politico.

Dal *Preambolo* adottato alla Congresso di fondazione degli Industrial Workers of the World tenuto a Chicago nel 1905. Per l'attività odierna dell'IWWW vedi: http://www.iww.org

Osservatorio economico

n. 1, serie II, gennaio 2010

Tasse – Propaganda e verità. Si parla evidentemente delle tasse sul lavoro dipendente. Ebbene, nel 2001 le tasse sul lavoro dipendente (che in valori assoluti sono sempre cresciute ad oggi) erano circa il 71% del totele del gettito fiscale. Alla fine del Berlusconi ter (2006) erano 11 74,2%. Nel 2007 sono scese al 73,6% per risalire nel 2008 al 73,8%. (*Il Sole 24 ore*, n°8 del 9 gennaio 2010, p. 5)

Comuni – Il governo ha premiato i Comuni "virtuosi" con ricche prepende. (*Il Sole 24 ore*, n°5 del 6 gennaio 2010, p. 10) Strano a dirsi uno dei Comuni più spendaccioni, per le ricche consulenze e per le nuove immotivate



assunzioni di manager, quello di Milano è stato di gran lunga il più finanziato. Ma ancora più strano è il constatare che nella lista ci sono il Comune di Palermo sull'orlo del dissesto e quello di Catania, salvato temporaneamente dalla bancarotta da una regalia berlusconiana per colmare il buco di

bilancio provocato dall'ex Sindaco Scapagnini, medico privato del premier.

Usa – Nonostante i massicci finanziamenti all'industria decisi dall'Amministrazione Obama, negli Stati Uniti continua l'emergenza occupazione; il tasso di disoccupazione è salito alla cifra record del 7%, ma considerando la sottoccupazione si raggiunge il 16%. (*Il Sole 24 ore*, n°8 del 9 gennaio 2010, p. 2)

Spagna – Solo due anni fa la Spagna era additata quale modello da perseguire per la via economica intrapresa. Il PIL cresceva a ritmi impareggiabili ed i sorpassi delle altre economie erano giornalieri, auspici la finanziarizzazione e la flessibilità estrema della prestazione lavorativa. Oggi la crisi morde il paese in maniera molto più incisiva degli altri paesi europei: la disoccupazione ha raggiunto il 19,4% (media europea il 9,8%) e le spese di sostegno allo stato sociale sono al 20,5 % (media europea il 17,2%), mentre il PIL è in calo per il secondo anno consecutivo. (*Il Sole 24 ore*, n°8 del 9 gennaio 2010, p. 8). Un ragionamento analogo si può fare per l'Irlanda.

chiuso il 11 gennaio 2010 Saverio Craparo